

La letteratura del Risorgimento

Vicende e testimonianze nella terra de “Le Confessioni di un italiano” di Ippolito Nievo

di Franco Romanin

Nell'anno in cui si festeggiano i centocinquanta anni dell'Unità d'Italia, non si poteva dimenticare l'autore di un romanzo come “Le Confessioni di un italiano”. Sarebbe stato veramente un immeritato disinteresse verso una tra le più vive e sentite pagine del Risorgimento, che trattano sì la storia d'amore tra “Carlino” e “La Pisana”, ma soprattutto l'idea di Italia, raccontata e intensamente vissuta da Ippolito Nievo, garibaldino e patriota, morto giovane in circostanze mai chiarite.

“Le Confessioni di un italiano” è un libro ricco, bello, pieno di vita, spassoso, commovente e ironico. Carlo (Carlino), ottantenne narratore-protagonista, racconta la sua vita intrecciando il microcosmo del feudo friulano in cui è cresciuto, con la storia d'Italia, dall'epoca napoleonica fino alla vigilia dell'Unità.

Ma il romanzo non è un pretesto per raccontare un'epopea, non c'è nessuna ideologia. Tutt'altro: niente retorica, molta ironia, molta sperimentazione delle risorse linguistiche nazionali. E poi, appunto, la tenerissima storia d'amore fra Carlino e Pisana, davvero indimenticabile, persino commovente. E ancora la parabola dell'esperienza di vita individuale dentro il flusso di quella collettiva e storica; e ancora, il quadro dell'epoca, la coscienza patriottica, il ridimensionamento dell'idealità, la maturazione del realismo politico. Ecco quindi che è doveroso ricordare Ippolito Nievo, in particolar modo da veneti e friulani, proprio nella stagione storica, sociale e politica in cui c'è maggior bisogno di lui. Poiché se oggi, gli scrittori veneti e friulani, pur valentissimi, sono accusati di non saper raccontare il cambiamento che stiamo vivendo, Ippolito Nievo invece seppe raccontare il precedente radicale cambiamento della società veneta e friulana e le vicissitudini private e pubbliche dei nostri avi, avvenute fra la caduta della Serenissima Repubblica e il cataclisma bonapartista, fra l'ordine austriaco e la nuova Repubblica di Manin, fino alla maturazione di una coscienza nazionale italiana.

Tutto si esalta nell'*incipit* del capolavoro neviano, cui inizialmente fu dato il titolo di “Le memorie di un ottuagenario”. Il protagonista Carlo Altoviti, patrizio veneziano, che narra in prima persona, comincia così: *«Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'Evangelista Luca; e morirò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo. Ecco la morale della mia vita. E siccome questa morale non fui io ma i tempi che l'hanno fatta, così mi venne in mente, che descrivere ingenuamente quest'azione dei tempi sopra la vita d'un uomo potesse recare qualche utilità a coloro, che da altri tempi son destinati a sentire le conseguenze meno imperfette di quei primi influssi attuati.»...*

Il romanzo fu scritto in ventitre capitoli, ognuno dei quali anticipato da un breve epilogo. Nievo però non riuscì a pubblicare subito la sua opera non trovando un editore disposto ad affrontare le difficoltà della lunghezza del testo e della censura. “Le Confessioni” vennero pubblicate quindi postume con il titolo “Le memorie di un ottuagenario” nel 1867 a Firenze dall’editore Le Monnier a cura di Erminia Fuà Fusinato, moglie di Arnaldo Fusinato, amico dello stesso Nievo.

La narrazione inizia con la descrizione del castello di Fratta e con la rassegna dei personaggi che lo abitano: il conte di Fratta, il suo cancelliere, il fratello monsignor Orlando, il capitano Sandracca comandante delle milizie del castello, ser Andreino autorevole personaggio di Teglio, Martino già servitore del padre del conte, il piccolo Carlino nipote del conte che lo ha allevato presso di sé ripudiandone i genitori, Marchetto messo del conte, il pievano di Teglio maestro di Carlino, il cappellano del castello, la contessa veneta Navagero madre del conte, vecchissima e quasi paralizzata, Clara e Pisana, l’una mite e mesta, l’altra irrequieta e civettuola, entrambe figlie del conte.

All’inizio del libro, Nievo, fa poi una *«Breve introduzione sui motivi di queste mie memorie, sul famoso castello di Fratta, dove passai la mia infanzia, sulla cucina del prelodato castello, non che sui padroni, sui servitori, sugli ospiti e sui gatti che lo abitavano verso il 1780. – Prima invasione dei personaggi; interrotta qua e là da molte savie considerazioni sulla Repubblica Veneta, sugli ordinamenti civili e militari d’allora, e sul significato che si dava in Italia alla parola patria allo scadere del secolo scorso»*.

Nei vari capitoli vi è poi una dettagliata descrizione dei personaggi, delle vicende, dei fatti di quel periodo storico, inframmezzati dalla struggente storia d’amore di Pisana e Carlino.

E proprio rivolto alla Pisana, termina con l’*explicit*, il lungo racconto de “Le confessioni di un italiano”: *«O primo ed unico amore della mia vita, o mia Pisana, tu pensi ancora, tu palpiti, tu respiri in me e intorno a me! Io ti veggo quando tramonta il sole, vestita dal tuo purpureo manto d’eroina, scomparir fra le fiamme d’occidente, e una folgore di luce della tua fronte purificata lascia un lungo solco per l’aria, quasi a disegnarmi il cammino. Ti intravedo azzurrina e compassionevole al raggio morente della luna, ti parlo come a donna viva e spirante nelle ore meridiane del giorno. Oh tu sei ancora con me, tu sarai sempre con me, perché la tua morte ebbe affatto la sembianza d’un sublime ridestarsi a vita più alta e serena. Sperammo ed amammo insieme, insieme dovremo trovarci là dove si raccolgono gli amori dell’umanità passata, e le speranze della futura. Senza di te, che sarei mai io?... Per te, per te sola, o divina, il cuore dimentica ogni suo affanno, e una dolce malinconia, suscitata dalla speranza, lo occupa soavemente»*.

Il Parco Letterario del Nievo e il “Cortino” a Fratta di Fossalta di Portogruaro

«Per me che non ho veduto né il “Colosso di Rodi” né la “Piramidi d’Egitto”, la cucina di Fratta e il suo focolare sono i monumenti più solenni che abbiano mai gravato la superficie della terra» Così scriveva Ippolito Nievo ne “Le Confessioni di un italiano”, il grande capolavoro che ha fatto assurgere lo scrittore nell’aristocrazia letteraria italiana. Sentita ed appassionata la visione del calore della casa che ospitava lo scrittore, soprattutto della cucina, curata e ricca di stoviglie d’ogni genere per preparare il genuino mangiare con i prodotti di questa nobile terra della

“bassa”. La cucina, così apprezzata e posta in rilievo, faceva parte dell’ampio edificio del castello, pure questo tante volte ricordato dal Nievo.

Di queste antiche sembianze di vita, tutto è ormai riposto solo nella memoria: il castello scomparso, pure gli annessi ridotti a pochi ruderi, poche cose rimaste a testimoniare un’epoca e la vita nell’ambiente e nel territorio di questo angolo di Veneto Orientale ricco del verde e dell’acqua delle risorgive e dei fiumi Tagliamento e Lemene.

Ma tutto questo mondo di cultura e di storia non poteva essere dimenticato, abbandonato e lasciato definitivamente morire.

Dove un tempo sorgeva il castello, il “Cortino” di Fratta di Fossalta di Portogruaro, è stato inaugurato il “Parco Letterario” di Ippolito Nievo, dedicato proprio ai luoghi della famiglia del celebre scrittore risorgimentale. Nato dall’idea di Stanislao Nievo, pronipote del celebre Ippolito, affermato scrittore pure lui, scomparso da qualche anno, il “Parco Letterario” di Fratta di Fossalta, fa capo alla “Fondazione Ippolito Nievo” di Roma ed è sorto per preservare quegli spazi fisici e mentali che hanno ispirato le opere dei grandi scrittori. Attualmente in Italia questi “parchi” sono una ventina. Oltre al Comune di Fossalta di Portogruaro, sono molto attivi quelli dei Comuni di Gazoldo degli Ippoliti (Mantova), Montecchio Precalcino (Vicenza), Rodigo (Mantova) e Soave (Verona).

Ad Ippolito Nievo è dedicato dunque il “Parco Letterario” di Fratta, dove il celebre scrittore visse e trovò ispirazione alle vicende e alle avventure di Carlino e della Pisana.

Era nato a Padova, Ippolito Nievo, il 30 novembre 1831, dal nobile Antonio, magistrato di Mantova. La madre, Adele Marin, patrizia veneziana, colta e spiritosa, era figlia della contessa Ippolita di Colloredo e di Carlo Marin. Dopo aver trascorso i primi anni dell’infanzia in varie città del Lombardo – Veneto, sempre seguendo il padre nei suoi spostamenti di lavoro, nel 1841 Ippolito entrò a convitto nel collegio del seminario di Verona, dove si iscrisse al ginnasio di Sant’Anastasia.

Nel 1847, superati gli esami, tornò nella casa di famiglia a Mantova e nel 1848 partecipò ad un tentativo insurrezionale. Si laureò all’Università di Pavia nel 1855. Nel 1856 ebbe un processo a Milano per vilipendio alle autorità austriache. Nel 1859 combattè tutta la seconda guerra d’Indipendenza nei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi. Unitosi alle truppe garibaldine, “i Mille”, il 5 maggio 1860, Nievo salpò da Quarto a bordo del *Lombardo* con Nino Bixio e Cesare Abba. Si distinse a Calatafimi e a Palermo e Garibaldi gli affidò la vice intendenza generale della spedizione, raggiungendo il grado di colonnello. Fino a quella notte fatale fra il 4 e il 5 marzo 1861 quando il piroscampo *Ercole*, in navigazione da Palermo a Napoli, scomparve nel mar Tirreno. Fra le ottanta persone a bordo c’era anche Ippolito Nievo. E con lui c’erano, e con lui scomparvero, le casse di documenti che egli recava a Torino, sembra, ma non è mai stato accertato, al fine di smentire la campagna di calunnie orchestrata contro l’amministrazione, della spedizione garibaldina. Il relitto non è mai stato ritrovato e tanto meno il suo corpo. Fu uno dei misteri dolorosi dell’Italia Unita. Solo una lapide senza la sua tomba lo ricorda nell’Oratorio dedicato alla Vergine Annunciata a Fossato, a pochi passi dalla Corte Nievo, lungo la strada che da Rodigo (Mantova) porta a Rivalta. In essa è scolpito: “A / Ippolito Nievo / che consacrò all’Italia / in pace / il verso acuto il soave romanzo / in guerra / il senno e il braccio alle Alpi a Marsala / a Calatafimi a Palermo / e / vinti

sempre i nemici / vinto dal mare a Ischia / il 4 marzo 1861 / passò / a ventinove anni / da una ad altra gloria / i genitori e fratelli / desiderando invano la spoglia / di questa cara anima / P”.

Nievo compose prodigiosamente il suo capolavoro in soli otto mesi, fra il dicembre 1857 (quando aveva ventisei anni) e il 16 agosto 1858. Si conosce esattamente la data, poiché il giorno seguente egli scrisse alla cugina Bice Melzi d’Eril, che era anche il suo grande amore. *«Ieri finalmente ho terminato il mio romanzo, sono proprio contento di riposarmi»*. Fu una confessione assai lunga. *«Credo che cento bigotte di Verona non arriverebbero a stampare una di simile...»*. Eccola quindi la sovrana ironia di Ippolito. Essa gioca sulla parola “confessioni” che compare anche nel titolo del romanzo.

Di Ippolito Nievo ci resta l’esempio civile, ci resta un’attività letteraria, di cui “Le Confessioni” sono il capolavoro, che ne fanno uno dei maggiori scrittori dell’Ottocento.

Del castello di Fratta di neviriana memoria, oggi non resta più nulla. Fondato intorno al XIII sec. tra alterne vicende di conquiste e lotte, distruzioni e ricostruzioni rimase edificato fino al 1798 quando per ragioni sconosciute fu abbattuto. Fonti storiche testimoniano la vendita di pietre del Castello ad Alvise Mocenigo, che stava costruendo poco distante il nucleo centrale della sua città ideale: Alvisopoli. Nei pressi dell’area dove sorgeva il castello, oggi troviamo il Museo del Castello di Fratta. Al suo interno si ammirano ceramiche di varie epoche e materiali riguardanti lo scrittore Ippolito Nievo.

Ci resta il “Cortino” con il suo quattrocentesco edificio principale che si trova a due passi dal sito dove sorgeva l’antico (1186) e mitico castello nel quale Ippolito Nievo ambientò la parte più suggestiva de “Le Confessioni di un italiano”

Il sito, acquistato dal Comune di Fossalta di Portogruaro, è stato oggetto di scavi archeologici e di riordino ambientale con lavori di ripristino che hanno permesso la creazione di un ampio parco, di un teatro all’aperto e di un giardino dedicato a Marte, evidente richiamo alle fortificazioni scomparse, e a Flora, testimonianza della nuova vita vegetale, dove crescono specie arboree e floreali d’epoca medioevale. Il “Cortino”, gestito dall’Associazione Culturale “Dimensione Cultura” è anche sede del “Museo Letterario” dedicato ad Ippolito Nievo e conserva gelosamente, oltre a tutte le edizioni de “Le Confessioni di un italiano”, anche altre pubblicazioni e recensioni dello scrittore e garibaldino, apparse in riviste e giornali d’epoca. Inoltre vi è anche la mostra permanente delle ceramiche medioevali e rinascimentali venute alla luce grazie al lavoro degli archeologi. A tutto questo si aggiungono le tantissime attività proposte ai visitatori: visite guidate, letture animate per bambini, laboratori di archeologia sperimentale e di didattica dell’arte contemporanea rivolti alle scolaresche, mostre temporanee, incontri, convegni e conferenze a tema, oltre alla messa in atto del “viaggio sentimentale”: un percorso guidato per rievocare i luoghi e le emozioni del romanzo “Le Confessioni di un italiano”. Tutto il sito e la visita al “Cortino” portano a rivivere nell’immaginario collettivo la ricomposizione paesistica. Studi specifici hanno consentito di individuare con precisione l’area del castello, la “mutera”, il pozzo cisterna, il fossato, la fondazione del torrione, l’andamento delle torri, delle mura, dello spazio castellano, dato dalle siepi di carpino bianco e di acero campestre.

Una simbolica porta della dimora è resa con un arco di rose. Il castello è diventato un labirinto di erbe che si staccano nette nell’area del “sedime”, ora proposta come terrazzamento. Non mancano la fossa né il laghetto, ricco di specie acquatiche della flora locale, unitamente ad alcune

specie autoctone di giunchi e graminacee. Un maestoso noce svetta sul basamento dell'antico torrione, il vialetto d'accesso è sorvegliato da piante di antichi meli.

I personaggi, i luoghi, il paesaggio, il mare, nell'opera di Ippolito Nievo

Il romanzo "Le Confessioni di un italiano" offre tra le sue pagine, non solo un'iconografia perfetta dei personaggi che creano le vicissitudini del romanzo, ma anche sublime poesia nel descrivere gli aspetti paesaggistici delle valli, della laguna e del litorale del nostro mare Adriatico. Valle Vecchia, Brussa, Baseleghe, Bibione possono identificarsi nei siti naturali che Carlino scopre durante la sua "fuga" dal castello di Fratta sino al litorale marino.

Il Nievo trasporta tutto non sulle ali di una visione fantastica della realtà, ma sulla scoperta viva e palpitante di un mondo a lui fino allora sconosciuto. Carlino, scopre il mistero della natura: l'ambiente di acqua, vegetazione, canti di uccelli, aria e fruscio di onde. È l'atmosfera poetica che si appropria dell'uomo. Tutto viene descritto a meraviglia nella testimonianza letteraria, che si avvale di riferimenti territoriali e soprattutto della sua personale percezione dell'ambiente.

Tutto il territorio della Bassa pianura friulana e veneto-orientale (Teglio, Fratta, Fossalta, Portogruaro) fa da sfondo e da scenario al romanzo, con personaggi, costumi e luoghi. Ne è un esempio la bella pagina della Fontana di Venchiaredo.

Anche il primo contatto del protagonista con il mare viene vissuto con sorprendente emotività.

Già prima, viene descritta la campagna: vigneti e frutteti attorno al castello; dimore, campi arati e seminati, prati e boschi. *«Un ponticello di legno sulla fossa posteriore del castello che dalla corticella della scuderia metteva nell'orto; due pergolati di vigne annose e cariche nell'autunno di bei grappoli d'oro corteggiati da tutte le vespe del vicinato; più in là campagne verdeggianti di rape e di sorgoturco e finalmente oltre ad un muricciolo di cinta cadente e frastagliato, delle vaste e ondegianti praterie piene di rigagnoli argentini, di fiori e di grilli»* (cap. III). *«Corrente d'acqua che serpeggiava nella pianura qua e là, sotto grandi ombre di pioppi, d'ontani e di salici ... l'erba vi germinava fitta ed altissima»* (cap. III).

E poi la scoperta del litorale, del mare. *« ... e che pareva strano a loro che fossi andato a zonzo senza sapere dove avessi passato quasi un'intera giornata, lo stesso sembrava anche a me, ma non sapeva che farci. La Clara allora mi interrogò su quel luogo così meraviglioso, e così pieno di luce, di sole e di colori ove diceva essere stato; e ripetutane ch'io n'ebbi con grand'enfasi la descrizione, la soggiunse che forse Marchetto aveva ragione, e che io poteva essere stato al bastione di Attila, che è un'altura presso la marina a fianco di Lugugnana, dove la tradizione paesana vuole che venendo da Aquileia abbia tenuto suo campo il re degli Unni prima di essere incontrato dal pontefice Leone. Peraltro da Fratta a là correvano sette buone miglia per traghetti più spicci e non sapeva capacitarsi che nel ritorno non mi fossi smarrito. E la mi disse per giunta che quella tal bella cosa immensa, azzurra e di tutti i colori nella quale si specchiava il cielo, era per l'appunto il mare. - Il mare! - io esclamai. - Oh qual felicità menare la propria vita sul mare»*. Lo stato d'animo di Carlino percepisce inoltre la poesia del paesaggio delle paludi e del litorale tra il Lemene ed il Tagliamento e ne rimane affascinato al tramonto, da un sottile raggio di sole spuntato facendosi largo tra le nubi. *«D'improvviso i canali e il grande lago dove sboccavano, diventarono tutti di fuoco e quel lontanissimo azzurro misterioso (era il Mare Adriatico) si mutò in un'iride immensa e guizzolante*

dei colori più diversi e vivaci. Il cielo fiammeggiante ci si specchiava dentro, e di momento in momento lo spettacolo si dilatava, s'abbelliva agli occhi miei e prendeva tutte le apparenze ideali e quasi impossibili di un sogno» (cap. III).

È il fascino della natura, di un tramonto, della laguna, dove l'animo non riesce a dominare le emozioni, quelle con cui il Nievo fa parlare il cuore del "suo Carlino".

Per giungere nelle valli, nella laguna in direzione del mare, il protagonista si imbatte spesso in diversi corsi d'acqua, dove domina la vegetazione palustre. E la rappresentazione neviana assume una grande esaltazione quando Carlino giunto al limitare della laguna e sopra un argine volge il suo sguardo verso l'infinito, dove l'azzurro dell'acqua e del cielo si congiungono. *«Aveva dinanzi un vastissimo spazio di pianure verdi e fiorite, intersecate da grandissimi canali simili a quello che avevo passato io, ma assai più larghi e profondi. I quali s'andavano perdendo in una stesa d'acqua assai più grande ancora; e in fondo a questa sorgevano qua e là disseminati alcuni monticelli, coronati taluno da qualche campanile. Ma più in là ancora l'occhio mio non poteva indovinar cosa fosse quello spazio intinto d'azzurro, che mi pareva un pezzo di cielo caduto e schiacciatosi in terra» (cap. III).*

Questa è l'espressione emotiva di Carlino vista con gli occhi e sentita con il cuore, a contatto con la natura di questa nostra terra.